



Federazione Gilda-Unams

GILDA NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI

Via Aniene, 14 - 00198 ROMA

Tel. 068845005 - 068845095 • Fax 0684082071 • Sito internet: www.gildains.it

OCCHI APERTI SULLA AUTONOMIA DIFFERENZIATA. I NO PER CAPIRE E REAGIRE CON FORZA.

Intervista a Massimo Villone

IN UN MONDO GLOBALIZZATO, LE PICCOLE PATRIE NON SERVONO A NESSUNO

di Ester Trevisan

Le richieste delle Regioni devono essere compatibili con i principi costituzionali: non si può avere la centralità della persona che ha più o meno diritti a seconda di dove nasce.

Professor Villone, cominciamo dal merito. Tre Regioni hanno chiesto l'Autonomia Differenziata su molte materie, pur con rivendicazioni diverse. Come si collocano giuridicamente queste azioni nei confronti dei principi della Carta costituzionale?

Dal mio punto di vista, sono richieste che devono rientrare pienamente nel quadro generale dei principi costituzionali, non sono richieste attraverso le quali si può arrivare a rotture o deroghe dei diritti fondamentali e del principio di uguaglianza. **Vanno costruite in modo tale da essere compatibili con i principi costituzionali.** Questo compito spetterebbe a chi conduce la trattativa e, in particolare, il Governo, a fronte delle richieste delle Regioni, avrebbe dovuto garantire la compatibilità di sistema del quadro complessivo. Ma non mi pare che questo sia accaduto.

Quali sarebbero le conseguenze dell'Autonomia Differenziata per due diritti fondamentali della cittadinanza come Istruzione e Salute?

Si tratta di due diritti che più di qualsiasi altro danno la misura di una Costituzione che, guardando alla centralità della persona, non può che tradurla in termini di eguaglianza. **Quando la Costituzione assume il principio personalistico come uno dei suoi fondamenti, è chiaro che non c'è spazio per una diversità: non si può avere la centralità della persona che ha più o meno diritti a seconda di dove nasce.** Il diritto all'Istruzione e quello alla Salute sono immediatamente posti a rischio da una diversificazione che non sia costruita in chiave di compatibilità: se si trasferisce alla Regione la potestà legislativa in materia di norme generali sull'istruzione, è evidente che alla fine il diritto eguale all'Istruzione viene in qualche modo compromesso. C'è la dimensione regionale dell'interesse in ciò che si trasferisce alle Regioni e se si prendono pezzi di quello che è geneticamente di interesse nazionale e li si disperde sul territorio, è chiaro che si dissolve la sostanza stessa della potestà statale

e del diritto che su quella potestà si fonda.

Rispetto al metodo, è corretto che tutto il processo si svolga esclusivamente con trattative bilaterali tra Governo e Regioni?

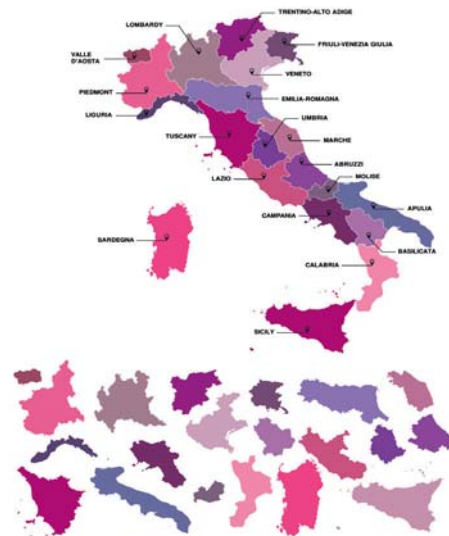
Io credo di no perché sono scelte che comunque impattano su tutto il Paese. Certamente ci vuole un momento di confronto a due tra amministrazione centrale e locale, **ma l'articolo 116 della Costituzione non impedisce né vieta, anzi, a mio modo di vedere, richiede che ci sia anche un confronto generale proprio sulla compatibilità**, sulla logica di sistema che deve essere salvaguardata. È l'esito ultimo che deve essere personalizzato, non il procedimento dall'inizio, come invece è stato fatto con una sorta di trattativa privata tra i singoli governatori e la ministra leghista che era lì a tutelare non le ragioni dello Stato ma, come lei stessa ha detto, a raccogliere le richieste delle Regioni.

Più in generale, come valuta il protocollo operativo previsto per una svolta così importante?

Lo ritengo il peggiore possibile, costituzionalmente sbagliato e costruito in modo tale da generare a sua volta un'illegittimità costituzionale del risultato al quale porta, perché si va a incidere non in chiave di limatura per l'efficienza su singole fattispecie, come secondo me andava interpretato l'articolo 116, ma per capovolgere l'architettura del rapporto tra Stato e Regioni.

L'articolo 116 va interpretato, non lo si può assumere a copertura di qualunque strafalcione, bisogna saperlo leggere e, come al solito, c'è chi ne fa una lettura distorta. **Cosa si può fare per ricondurre la procedura dell'autonomia differenziata al rispetto dei passaggi formali e sostanziali previsti dalla Costituzione?**

Io non so se, a questo punto, la situazione sia recuperabile semplicemente



innestando qualcosa di nuovo su una procedura che mi sembra ampiamente compromessa. **Sono dell'opinione che bisognerebbe azzerare e ripartire da capo, riacquisire il confronto con tutte le regioni, iniziare a ragionare in modo diverso, senza fare lo shopping al supermercato delle competenze.** In Italia ormai la questione del regionalismo o federalismo, come dir si voglia, è diventata una questione di fede, è come essere cattolici o protestanti. In un mondo globalizzato, le piccole patrie non servono a nessuno; quindi un conto è avere una dislocazione verso il basso dell'amministrazione completa, altra questione è avere tanti piccoli stati che poi trovano in qualche modo pezzetti di sovranità. La strada da seguire non è questa.



Massimo Villone attualmente è professore emerito di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". È stato direttore del dipartimento di diritto costituzionale italiano e comparato. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Napoli nel 1966; consegue poi il *Master of Laws* presso

la Harvard Law School nel 1971. Ha insegnato a Macerata (1973-1980), Salerno e Napoli.

È autore di saggi e monografie e membro della direzione di *Costituzionalismo.it* e del comitato scientifico di Astrid, oltre che socio fondatore di *Mezzogiorno Europa*.

È il presidente del Comitato per l'abrogazione dell'Italicum. Si è schierato a favore del no alla riforma costituzionale del governo Renzi. Editorialista *Il manifesto*, pubblica periodicamente articoli nei quali, attraverso la lente del diritto costituzionale italiano e comparato, analizza i temi politici di più grande attualità del panorama italiano.



LA SCUOLA REGIONALIZZATA: UN PERICOLO PER LA TENUTA DELLA COLLETTIVITÀ NAZIONALE

Siamo italiani perché condividiamo una storia, un'arte, una cultura. La scuola regionalizzata mina alla radice questo fondamento, in tal modo mettendo a repentaglio non soltanto l'unità territoriale dello Stato, ma la stessa tenuta della collettività nazionale.

di **Francesco Pallante**

Rivolgendosi, nel 1950, a una platea di insegnanti, Piero Calamandrei definì la scuola un «organo costituzionale», al pari delle Camere del Parlamento o della Presidenza della Repubblica. Assumendo un punto di osservazione parzialmente diverso, Costantino Mortati ne parlava come di una «formazione sociale», alla stregua della famiglia o del sindacato, e aggiungeva di considerare l'istruzione un «diritto civico». **In entrambi i casi, l'idea retrostante era che la scuola fosse il necessario complemento del suffragio universale: la democrazia non poteva accontentarsi di aver formalmente riconosciuto a tutti il diritto di partecipare alle decisioni politiche collettive, ma doveva preoccuparsi che tutti fossero sostanzialmente messi nelle condizioni di poter prendere parte politica con consapevolezza.**

Di qui, la contestuale configurazione dell'istruzione come diritto e dovere, in analogia – non a caso – con il voto e il lavoro: nel patto costituzionale, la libertà dal bisogno e dall'ignoranza sono erette a precondizioni dell'effettiva libertà politica.

In questa prospettiva, funzione costituzionale della scuola – in senso ampio intesa: dalla primaria all'università – è formare cittadini. Vale a dire, individui che si pongano come soggetti attivi dell'esistenza collettiva, consapevoli della propria posizione nel mondo, delle proprie esigenze e delle proprie potenzialità, capaci di leggere il contesto in cui agiscono, disposti a battersi per le proprie idee ma consapevoli della necessità di ricomporle democraticamente in soluzioni compromissorie rivolte all'individuazione – quantomeno tentata – dell'interesse generale. Inutile dire quanto le riforme degli

ultimi trent'anni abbiano allontanato l'istruzione da questo modello ideale, assoggettandola a esigenze e priorità di ordine non già politico, ma economico, sino al punto di forgiare una neolingua fatta di crediti e debiti, offerta formativa, piani-carriera, ... La berlusconiana scuola delle tre "I" – impresa, informatica, inglese – così come la renziana alternanza scuola-lavoro rappresentano i coerenti esiti di tale trasfigurazione: una scuola che ha abbandonato la sua matrice civica e si è convertita alla produzione di lavoratori ben disciplinati, sostituendo, come interlocutore, alla società la moltitudine indistinta dei singoli individui.

C'è da stupirsi, alla luce di tutto questo, che i dati sull'insegnamento pubblico, scolastico e universitario, fotografino un Paese che investe risorse insufficienti e ottiene risultati sempre più modesti?

Con il 3,9% del Pil dedicato all'istruzione nel 2016 (ultimo dato disponibile), l'Italia si colloca molto al di sotto della media europea (che è al 4,7%), facendo meglio solo di Bulgaria, Romania, Irlanda e Slovacchia. Rispetto al 2011 – l'anno dei famigerati tagli del governo Berlusconi – la scuola è sottofinanziata di 8 miliardi, l'università di 1,1 miliardi. **Ciò ha avuto ripercussioni negative sull'edilizia scolastica, sul numero dei docenti, sulle borse di studio, sulle tasse sull'istruzione, sulle immatricolazioni alle università.** I risultati vengono di conseguenza: quasi il 40% degli italiani di età compresa tra i 25 e i 64 anni ha conseguito soltanto la licenza media, la percentuale di laureati tra i 30 e i 34 anni è tra le più basse d'Europa, il tasso di abbandono scolastico è superiore alla media continentale, l'analfabetismo funzionale colpisce un quindicenne su quattro per le competenze matematiche e uno su cinque con riguardo alla lingua italiana. **Il dato che forse più colpisce è quello relativo ai ragazzi tra i 15 e i 29 anni che risultano totalmente inattivi (non studiano, non lavorano, non sono inseriti in percorsi formativi di alcun genere):** sono addirittura il 24,1%, quasi uno su quattro, il dato peggiore d'Europa (dove la media si attesta al 13,4%). Di converso, chi riesce negli studi è sempre più frequentemente costretto ad andare a lavorare all'estero: è stato calcolato che attualmente risiede fuori dall'Italia il 18% di coloro che hanno conseguito un dottorato di ricerca nel nostro Paese.

In questo quadro, complicato dalle crescenti differenze territoriali tra Nord e Sud, il regionalismo differenziato si inserisce come elemento di ulteriore allontanamento dal disegno costituzionale. Dalle bozze di intesa che circolano informalmente, si ricava che, sia pure con intensità differente, Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna aspirano a separarsi dal sistema di istruzione nazionale per dar vita a sistemi scolastici regionali ampiamente autonomi. La principale differenza tra Veneto e Lombardia, da una parte, ed Emilia Romagna, dall'altra, è che mentre quest'ultima punta essenzialmente ad acquisire il controllo organizzativo della rete scolastica e del fabbisogno del personale docente, **le altre due regioni si propongono di ottenere il pieno controllo delle finalità stesse del sistema d'istruzione, al fine di poterlo calibrare sulle esigenze del contesto socio-economico regionale.** A tal fine non si accontentano – come fa l'Emilia Romagna – di prevedere assunzioni integrative per sopperire alla contrazione degli insegnanti statali, ma richiedono l'istituzione di ruoli regionali per il personale dirigenziale, docente, amministrativo, tecnico e ausiliario – con piena libertà concorsuale – e la regionalizzazione delle funzioni, delle strutture e del personale oggi in servizio presso l'Ufficio scolastico regionale del Miur. **Dal punto di vista contenutistico, ad accomunare le tre regioni è il compiuto asservimento della scuola e dell'università alle esigenze della produzione economica:** l'alternanza scuola-lavoro è rafforzata dalla programmazione di percorsi di apprendistato, l'organizzazione dell'istruzione tecnica è anch'essa acquisita al controllo regionale,

formazione professionale e istruzione sono congiunte in una proposta formativa complessiva, la didattica universitaria è integrata da nuovi corsi rivolti a favorire – nell'ordine – lo sviluppo tecnologico, economico e sociale del territorio. A sostegno di tali propositi, è prevista l'istituzione di appositi fondi per assicurare alle tre regioni di poter fare affidamento su risorse certe e ulteriori rispetto a quelle attualmente disponibili.

Siamo davvero al cospetto di un tentativo separatista. Quel che viene dimenticato è che nessuna collettività politica può reggersi esclusivamente su scelte di interesse volontarie. A tenere insieme i gruppi umani contribuiscono numerosi altri elementi, tra i quali un ruolo fondamentale è senz'altro esercitato dalla condivisione di un orizzonte culturale comune. Nella Costituzione si parla di «Nazione» in tre occasioni: tra queste, come sottolinea Tomaso Montanari, spicca l'art. 9, che inserisce tra i principi fondamentali dell'ordinamento italiano la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico. **Come a dire che siamo italiani non per il sangue che ci scorre nelle vene né, di per sé, per la terra su cui siamo nati, ma perché condividiamo una storia, un'arte, una cultura. La scuola regionalizzata mina alla radice questo fondamento, in tal modo mettendo a repentaglio non soltanto l'unità territoriale dello Stato, ma la stessa tenuta della collettività nazionale.**



Francesco Pallante è professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici

su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, *Il neoistituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, *Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016). Scrive per il *Manifesto* ed è membro del Consiglio di Direzione di Libertà e Giustizia.



Intervista a **Gianfranco Viesti**

LE REGIONI DIVENTANO PIÙ FORTI SOLO SE L'INTERO PAESE DIVENTA PIÙ FORTE

La scuola pubblica statale italiana rappresenta un'infrastruttura fondamentale del paese, perché è la scuola che forma i cittadini italiani di oggi e di domani ed è essenziale che resti fortemente unitaria nelle sue finalità, nei suoi metodi e nei suoi insegnamenti.

di **Vito Carlo Castellana**

Secondo lei, professore, conviene davvero a Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna questa autonomia differenziata?

Secondo me no, è una risposta di breve periodo, queste Regioni sono in difficoltà come il resto del paese e pensano che la strategia di gestire le proprie risorse sia la migliore. Su questo nutro forti dubbi perché le Regioni diventano più forti se l'intero paese diventa più forte, integrandosi nell'economia nazionale. Quindi ci sono molte perplessità su quanto tutto questo possa convenire anche a loro.

Quindi è una risposta a breve e medio termine?

È una risposta di breve periodo quella di chiudersi in sé stessi, perché il mercato interno italiano è importante per queste regioni.

Soprattutto il Veneto ha chiesto, tra le altre materie, quella della delega sull'istruzione, con l'obiettivo di regionalizzare il personale, sulla stregua di quanto avviene con la provincia autonoma di Bolzano. Secondo lei come è possibile che si regionalizzi il personale di un comparto come la scuola in una Regione delle dimensioni del Veneto, senza che questo abbia ricadute su tutto il territorio nazionale?

La scuola pubblica statale italiana rappresenta un'infrastruttura fondamentale del paese, perché è la scuola che forma i cittadini italiani di oggi e di domani ed è essenziale che resti fortemente unitaria nelle sue finalità, nei suoi metodi e nei suoi insegnamenti. La volontà di regionalizzare la scuola, così come si vuol fare per la sanità, dimostra che non si tratta di una semplice autonomia, ma di un progetto politico di grandissima portata. Questo mostra anche come la maggior autonomia di una o più regioni, soprattutto se di grandi dimensioni, come quelle in questione, influenza tutte le altre e i diritti di tutti i cittadini italiani, soprattutto ha ricadute sui diritti dei lavoratori italiani, nel momento in cui il Veneto vorrà tenere i suoi concorsi, che saranno con regole diverse da quelle del resto d'Italia, con moltissimi dubbi anche sulla mobilità dei docenti.



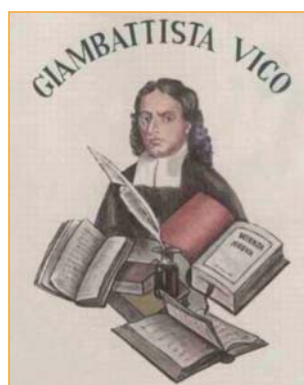
Tutti parlano solo di questioni economiche, ma ci sono perplessità sulla didattica?

Certamente, nella scuola ci sono perplessità per la didattica e per gli aspetti normativi. **La**

letteratura specializzata dimostra che la mobilità degli insegnanti è un valore anche per gli apprendimenti, quindi costruire dei sistemi autonomi non è un bene. Non è forse un tentativo maldestro della politica di accaparrarsi la gestione della scuola e dei punti di erogazione del servizio?

Le regioni avrebbero molto più potere e risorse di oggi e infatti tante amministrazioni regionali sono tentate da tutto ciò, ma questo non è per i cittadini un miglior servizio, infatti uno dei punti deboli è che dai test OCSE Pisa i docenti del Veneto hanno risultati eccellenti. Questo quindi dimostra che il sistema scolastico funziona bene lì. Il dogma che tutto questo, passato alla regione, sarebbe meglio, non trova perciò riscontro nei fatti. **Queste regioni non hanno mai prodotto un documento che dimostri come passando dall'amministrazione centrale a quella regionale ci sia un aumento di efficienza e di risparmi.** La polemica di questi giorni sulla sanità della Calabria, che funziona molto male, dimostra ancor più che lo Stato Centrale deve porre in atto delle politiche per armonizzare i servizi su tutto il territorio nazionale. In realtà non dimentichiamo che il movimento dei pazienti da una regione all'altra è un grande business per le regioni che li accolgono. Quindi che siano tutti contenti che la sanità calabrese migliori è da dimostrare.

Scuola e Sanità sono servizi pubblici essenziali: possono essere delegati alle regioni? Questi sono aspetti fondamentali, alla base del nostro patto di cittadinanza, che si collegano a diritti essenziali, come quelli all'istruzione e alla salute dei quali tutti gli italiani devono godere in egual misura. **Per il sud è un'ennesima situazione in**



Gianfranco Viesti, economista italiano, è professore ordinario di Economia applicata nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bari. Laureatosi in Economia politica (Università Bocconi), ha intrapreso la carriera universitaria insegnando presso gli atenei di Firenze, Foggia e Bari. Esperto in Commercio estero e in Sviluppo locale e dei settori industriali, è stato consigliere reggente della Banca d'Italia (sede di Bari, 2002-07), consigliere di amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti S.p.A. (2007-10) nonché assessore al Mezzogiorno e al Diritto allo studio della Regione Puglia (2009-10). Viesti fa parte del comitato direttivo della rivista *il Mulino* e del comitato di indirizzo della Fondazione Italianeuropei; ed è presidente della Fiera del Levante di Bari (dal marzo 2011). Tra le sue pubblicazioni si ricordano *Mezzogiorno a tradimento* (2009), *Più lavoro, più talenti* (2010) e «*Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce*». *Falso!* (2013). *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria* (2018). **La sua pubblicazione *Verso la secessione dei Ricchi?* ed. Laterza è scaricabile gratuitamente dal sito dell'editore, un testo che ha destato grandissimo interesse e che ha approfondito la questione dell'autonomia differenziata.**

cui aumentano le distanze? Con la modifica del titolo V della Costituzione c'è stato solo un aumento di tasse e non di servizi, cosa ne pensa?

Questo è un discorso molto più complesso, certamente le politiche di austerità sono state più intense al sud che nel resto del paese, l'autonomia differenziata sarebbe un salto di qualità molto forte, perché le differenze sarebbero di principio oltre che di fatto.

Cosa pensa dei LEP, servirebbero a garantire i diritti costituzionali?

Innanzitutto vanno stabiliti e tutto dipende da chi e come

li stabilisce. Quando si parla di LEP si parla di diritti da raggiungere e non di servizi che dipendono dalle risorse disponibili.

Per concludere, il suo concetto di secessione dei ricchi supera lo stereotipo di Nord-Sud?

Sì, in quanto fa riferimento a come è fatto il nostro paese anche all'interno delle regioni che chiedono più autonomia, perché anche ogni regione del nord ha il suo sud.



LA SCUOLA DELLE REGIONI È UNA SCUOLA PER POCHI

Compito della scuola non è formare i veneti, bensì gli italiani. Difendere la scuola contro la sua regionalizzazione, significa difendere i presupposti stessi dell'identità italiana.

di Adolfo Scotto di Luzio

Che fine abbia fatto il progetto di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna per un' autonomia differenziata, quella che più opportunamente Gianfranco Viesti ha ribattezzato felicemente come la secessione dei ricchi, è difficile dirlo. Dopo il freno messo ad una iniziativa governativa che sembrava avviata come un treno al suo traguardo fino allo scorso febbraio, la macchina sta mettendosi nuovamente in moto. Per andare dove e con quali prospettive di riuscita, tuttavia, è difficile dirlo. **Vale la pena invece provare a fare il punto della situazione, ricordando innanzitutto alcune circostanze che servono a chiarire i termini esatti della discussione.**

La prima è che se oggi la Lega, nella sua componente veneto-lombarda, e alcuni settori settentrionali del Partito democratico possono immaginare un assetto tale da compromettere gravemente l' unità nazionale, questo lo si deve esclusivamente ad una pasticciata riforma della Costituzione che di fatto ha armato la mano più oltranzista del Nord. La legge costituzionale n. 3 del 2001, varata dall'allora governo di centro sinistra (per dare copertura costituzionale ad un precedente intervento sempre dello stesso centro sinistra, alla fine degli anni Novanta, il cosiddetto Federalismo a Costituzione invariata), la legge costituzionale del 2001, dicevo, sulla base di una discutibile interpretazione dell' articolo quinto della Costituzione, innalzava le autonomie locali ad enti esponenziali preesistenti alla formazione della Repubblica. Se, in altri termini, l'articolo 114 pre-riforma si limitava a dichiarare che «la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni», dopo l'entrata in vigore della nuova legge esso veniva riformulato in modo che non solo la Repubblica risultava ora «costituita» dalle autonomie locali, che dunque venivano



prima (a dispetto della Repubblica una e indivisibile), ordinate ora in ordine inverso dal più prossimo al più lontano dai cittadini, prima i Comuni e poi le Regioni, ma lo Stato era parte

di questa stessa enumerazione e veniva per ultimo, come l'ente più remoto, con un potere esclusivo e insieme circoscritto nell'ambito di materie esplicitamente richiamate dal comma due dell'articolo 117. Al di là degli infiniti conflitti di attribuzione che la riforma per come fu attuata ha generato nel corso del tempo, questo è sicuramente un punto da sottolineare: **la riduzione del ruolo dello Stato tra tanti.**

A partire dal 2001, lo storico particolarismo italiano, che da sempre è stato il terreno su cui hanno prevalso interessi di parte, localismo, chiusure municipali, e sul quale hanno potuto proliferare corruzione e inefficienza, ha ricevuto in questo modo un ampio sdoganamento. Pochi istituti come le Regioni italiane rappresentano oggi la sintesi perfetta dell' irresponsabilità politica. **Loro spendono, lo Stato interviene per ripianare i debiti.** Se queste sono le premesse, la cosiddetta autonomia differenziata è espressione di un passo ulteriore sul terreno della forzatura del dettato costituzionale. Innanzitutto bisogna dire che l'autonomia è una questione che riguarda gli italiani,

tutti, ma viene loro imposta dal pronunciamento di una quota significativa ma sicuramente minoritaria degli abitanti di una sola regione. **È insomma un prezzo imposto alla nazione per volontà locale.** Tuttavia, se facciamo un passo ulteriore si scoprono spiriti ben più rozzi. Bisogna infatti ricordare che il quesito referendario, di un referendum consultivo va detto, sul quale nell'ottobre del 2017 furono chiamati a pronunciarsi i cittadini del Veneto era quanto restava di una batteria di domande ben più nutrita proposta da due leggi regionali del 2014, le quali, in un caso, non facevano altro che porre, in maniera pura e semplice la questione di una Repubblica veneta autonoma e sovrana e, negli altri, stabilivano un nesso esplicito tra autonomia e gettito fiscale da trattenere presso il territorio regionale, sulla base dell' argomento apparentemente inoppugnabile che i veneti pagherebbero in termini di tasse più di quanto non ricevano sotto forma di spesa pubblica. È il tema del cosiddetto residuo fiscale. Tutti i quesiti sono stati rigettati dalla Corte Costituzionale nel 2015, tranne quello poi su cui si è svolto il referendum consultivo due anni più tardi, dove però non si faceva menzione del gettito fiscale da trattenere né, tantomeno, della sua misura. Ora è abba-

stanza singolare che l'intesa tra il governo e la Regione veneto scaturita da quel referendum ripristini esattamente la misura della compensazione fiscale respinta a suo tempo dalla Corte e leghi in maniera indissolubile l'autonomia rafforzata alla tematica delle risorse in più da conservare alla regione che le produce: quello che la Corte costituzionale ha gettato fuori dalla porta, rientra così dalla finestra. Il residuo fiscale, dunque, che cos'è? Zaia e compagni ne hanno fatto la loro bandiera. Come ha spiegato Viesti, l'equivoco sta nel presentare la questione come se fosse una redistribuzione tra territori. Il laborioso Veneto sgobba per i meridionali fannulloni. Ma non è così. Il residuo fiscale è una misura della redistribuzione non tra territori bensì tra individui, sulla base del principio per il quale gli uguali, gli abitanti di una nazione ad esempio, i cittadini italiani, hanno il diritto ad essere trattati da uguali. Ora sarebbe interessante capire come la Lega di Salvini riesca a conciliare il prima gli italiani con prima i veneti. Ma il punto da mettere in evidenza qui è un altro.



Se si accettasse il principio che i più ricchi hanno diritto ad esserlo ancora di più, a parte il fatto che bisognerebbe capire perché lo stesso trattamento non dovrebbe essere riservato dalle province più prospere del Veneto a quelle più svantaggiate se non facendo appello ad una so-

lidiarietà tra veneti che verrebbe così a prevalere rispetto a quella tra i veneti e il resto dei cittadini della Repubblica italiana (introducendo di fatto un principio secessionista semplicemente inaccettabile), a parte questo voglio dire, l'autonomia rafforzata si risolverebbe nella fissazione di principio di un legame effettivo tra residenza e accesso privilegiato a diritti di cittadinanza che viola qualsiasi criterio di equità. **Per non dire della circostanza che se essere veneti comporta una così potente discriminazione positiva a loro vantaggio, il cambio di residenza in Italia diventerebbe semplicemente un affare di stato e non più un mero atto amministrativo quale è oggi.** La scuola infine. Una lunga tradizione ha biasimato il cosiddetto centralismo del ministero della Pubblica Istruzione. Ma per quale ragione il centralismo dell' assessorato regionale all' istruzione e formazione dovrebbe essere meno soffocante? Resta poi la questione più importante. Compito della scuola non è formare i veneti, bensì gli italiani. La scuola è uno degli ultimi territori in cui i cittadini della Repubblica fanno esperienza di ciò che hanno in comune. Difendere la scuola contro la sua regionalizzazione, significa difendere i presupposti stessi dell' identità italiana.



Adolfo Scotto di Luzio

insegna Storia della pedagogia, Storia delle istituzioni scolastiche ed educative e Letteratura per l'infanzia nell'Università di Bergamo. Si è occupato a lungo di

storia del fascismo e, in particolare, della costruzione del suo apparato culturale e anche di storia delle istituzioni culturali e della scuola (con un'attenzione mai smessa per l'editoria e la stampa). Ha pubblicato diversi volumi, tra cui ricordiamo, per il Mulino, «Il liceo classico» (1999), «La scuola degli italiani» (2007) e «Napoli dei molti tradimenti» (2008), «Senza Educazione. I rischi della scuola 2.0» (2016); per Bruno Mondadori «La scuola che vorrei» (2014).